

II DOMENICA DOPO PENTECOSTE (C)

<i>Sir 18,1-2. 4-9a. 10-13</i>	<i>“Non c’è nulla da togliere e nulla da aggiungere”</i>
<i>Sal 135</i>	<i>“Rendete grazie al Signore, il suo amore è per sempre”</i>
<i>Rm 8,18-25</i>	<i>“Nella speranza infatti siamo stati salvati”</i>
<i>Mt 6,25-33</i>	<i>“Cercate il regno di Dio e la sua giustizia”</i>

La liturgia odierna associa due attributi di Dio: il potere creativo e la misericordia. Infatti, la prima lettura prende le mosse dall’opera insondabile di Dio nell’universo, per poi affermare che la sua grandezza lo dispone a essere clemente verso la fragilità umana (cfr. Sir 18,1-2. 4-9a. 10-13). Il brano dell’epistola torna sul tema della creazione e sul progetto di Dio di guidarla alla totale perfezione, mediante l’affrancamento dai suoi attuali limiti (cfr. Rm 8,18-25). Il vangelo mette sotto gli occhi del lettore l’opera della creazione, invitando a leggerla come fosse una pagina della divina rivelazione, nella quale si svela l’amore di Dio per la vita e la sua provvidenza su ogni creatura (cfr. Mt 6,25-33).

Il brano del Siracide accosta diverse affermazioni dal carattere poetico, ma dal contenuto teologico ben determinato, sebbene privo di un’argomentazione sistematica. Si tratta, infatti, di pensieri slegati, alcuni espressi in forma di domanda retorica, altri in forma di enunciato. Il punto di partenza è il Dio creatore, che opera sempre con giustizia (cfr. Sir 18,1-2). La sua attività creativa non è accessibile ai metodi dell’analisi umana, perché trascende le possibilità della nostra conoscenza. Questo concetto viene espresso sia in forma di enunciato (cfr. Sir 18,4a.6b), sia in forma di domanda retorica (cfr. Sir 18,4b). Vi sono, insomma, dei limiti all’indagine su Dio, che non possono essere varcati da un intelletto creato. Le domande retoriche che seguono, non riguardano, però, le opere di Dio, ma i suoi attributi: «La potenza della sua maestà chi potrà misurarla? Chi riuscirà a narrare le sue misericordie?» (Sir 18,5). A maggior ragione, sarà insondabile la gloria della sua Persona, se sono insondabili le sue opere visibili che riempiono l’universo. Sappiamo, tuttavia, dalla rivelazione biblica – a cui il Siracide attinge – che Dio è giusto e misericordioso al tempo stesso, e che questi due attributi sono in reciproca armonia. Il testo definisce la divina giustizia, mediante l’immagine regale della maestà, mentre utilizza al plurale l’attributo della misericordia, per sottolineare la sua inesauribile forza. Nei confronti dell’umanità, la divina misericordia sovrabbonda, in ragione della sua piccolezza e della sua fragilità (cfr. Sir 18,11-12). Tutti gli esseri viventi sono oggetto della divina clemenza (cfr. Sir 18,13b), mentre all’uomo è richiesto questo medesimo atteggiamento divino verso il suo prossimo (cfr. Sir 18,13a). L’immagine che compendia tutti i significati della divina misericordia è tratta

dall'autore non dalla letteratura sapienziale, ma da quella profetica: il pastore che guida il suo gregge, custodendolo e difendendolo dai pericoli (cfr. Sir 18,13cd).

L'autore si sofferma anche sul carattere transitorio della vita umana, con toni realistici e gravi ma di pacifica accettazione e grande serenità, sapendo bene che le attività che si svolgono su questa terra non giungono a un totale compimento e si ha sempre l'impressione di essere all'inizio del lavoro, accanto a una perenne sensazione di incertezza (cfr. Sir 18,7). Il suo punto di partenza sono comunque le stesse domande che hanno affaticato la riflessione sapienziale dei suoi predecessori: «Che cos'è l'uomo? A che cosa può servire? Qual è il suo bene e qual è il suo male?» (Sir 18,8). La questione è posta sostanzialmente sul piano della brevità della vita: il bene dell'uomo, sono cento anni per i più fortunati (cfr. Sir 18,9), perché l'intera vita, al paragone di un giorno dell'eternità, appare simile a una goccia nel mare e a un granello di sabbia sulla spiaggia (cfr. Sir 18,10). Inoltre, questi pochi anni sono gravati dall'esperienza inevitabile del dolore e Dio lo sa bene; moltiplica, quindi, per ciascun essere umano, le occasioni di misericordia, offrendogli il suo perdono.

Il brano dell'epistola odierna, si colloca nel quadro del tema trattato poco prima, cioè la vita nello Spirito (cfr. Rm 8,1-17), in cui l'Apostolo ha descritto una condizione umana che può considerarsi libera, solo quando è posseduta dallo Spirito di Dio. La radice di tale libertà non trae origine dalla legge mosaica, ma dal sacrificio della croce. Fuori da questa forma di libertà, non ce ne sono altre che il cristiano possa desiderare.

All'inizio della prima lettura, l'Apostolo presenta, intanto, quale sia l'atteggiamento suggerito dalla maturità della fede: «ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi» (Rm 8,18). Il cristiano, mosso dallo Spirito di Dio, è un uomo proiettato verso il futuro, libero dalle diverse forme di paralisi interiore, derivanti dal pessimismo e dalla demotivazione. Tali sentimenti sono, infatti, del tutto estranei alla persona che vive di fede. Ecco allora dov'è il punto discriminante: l'uomo dominato dallo Spirito di Dio è veramente libero e ha la mente aperta verso il futuro di Dio, nel quale si condensano tutte le sue più grandi aspettative. Quanto al presente, il cristiano è disposto a pazientare, e a sopportare i mali e le afflizioni che si abbattono su di lui, senza chiedersi quando cesseranno; è disposto a subire la persecuzione, senza alcuna fretta di vedere, a breve termine, il giudizio di Dio sui propri oppressori. Mirabile è la virtù della pazienza, suscitata dalla carità teologale, che tutto sopporta (cfr. 1 Cor 13,4.7), nella certezza incrollabile che Dio pronuncerà l'ultima parola. Insomma, dinanzi alle aspettative dell'ultimo futuro, la sofferenza del presente si ridimensiona, e acquista un carattere molto più pacato. Solo per chi vive e spera dentro l'orizzonte chiuso del presente, anche un piccolo contrattempo inaspettato

può diventare insopportabile, perché la sua prospettiva, in realtà, è priva del grande respiro della fede.

L'insegnamento dell'Apostolo si allarga poi dalla dimensione individuale a quella universale dell'intero cosmo: la creazione viene descritta in uno stato di ansiosa attesa della rivelazione dei figli di Dio (cfr. Rm 8,19). Questo significa che la redenzione dell'uomo, e la sua conformità all'immagine del Risorto, è una speranza che coinvolge non soltanto l'umanità nel suo insieme, ma, in qualche modo, tutta la creazione: «nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (Rm 8,20c-21). Il peccato non ha alterato solo la natura umana, facendola decadere dalla perfezione originaria, ma intacca anche gli equilibri dell'ecosistema. Infatti, anche la natura si ribella all'uomo che, ribelle a Dio e indurito nella ricerca del profitto, non è più capace di gestirla con rispetto e amore. Come la caduta di Adamo ha alterato gli equilibri del creato, così la speranza di risorgere con Cristo non riguarda soltanto il nostro corpo, recuperato nella sua integrità psicofisica, ma è inevitabilmente connessa con il rinnovamento della creazione, in cui saremo inseriti con il compimento dell'escatologia finale, quando si aprirà dinanzi agli eletti lo scenario meraviglioso di cieli nuovi e terra nuova (cfr. Ap 21,1). La creazione presente è soltanto l'ombra, o il segno di rimando, di un futuro che deve essere ancora realizzato. Il cristiano non pensa che questa natura e questo mondo, questo cielo e questa terra, rappresentino già tutta la pienezza, tutta la bellezza e tutta la vita che si possa sperare. Le meraviglie di Dio devono ancora venire e la sua potenza di Creatore non è ancora tutta sotto i nostri occhi. Così si esprime l'Apostolo con parole inequivocabili: «tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli» (Rm 8,22-23); le doglie del parto, nel linguaggio apocalittico, si riferiscono ai dolori escatologici, da cui deve nascere la nuova creazione. Tale definizione, applicata alla creazione, e all'umanità che vive in essa, suppone l'idea che i dolori che travagliano la natura e la storia non sono inutili, ma contribuiscono misteriosamente all'opera della redenzione, confluendo nel mistero della croce. Siamo certi comunque che questa pienezza di vita, oggetto della nostra speranza teologale, ci sarà infallibilmente data da Dio, perché già adesso possediamo le primizie dello Spirito (cfr. Rm 8,23). Chi raccoglie le primizie, ha la certezza di un'abbondante produzione al tempo opportuno. Infatti, la presenza viva dello Spirito nel cuore del credente (cfr. Gv 7,37-39) suggerisce la preghiera, effonde sapienza e doni carismatici, dona l'amore e la santità; è il segno certo che siamo già inseriti in una creazione nuova e che la soggettività egoistica non domina più in noi. L'operazione attuale dello

Spirito, nella vita dei credenti, sotto la forma della primizia, è dunque già certezza di un dono che stiamo attendendo di ricevere nella sua pienezza. Essa è quindi oggetto della virtù teologale della speranza (cfr. Rm 8,24a), la quale riguarda ciò che ancora non è subentrato storicamente, né è visibile sull'orizzonte umano (cfr. Rm 8,24bf). In definitiva: «se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza» (Rm 8,25).

La pericope evangelica odierna affronta il grande tema della Provvidenza, che si integra nel più vasto discorso tenuto da Gesù sul monte (cfr. Mt 5-7). Si tratta di un discorso programmatico, nel quale il Maestro espone ai suoi discepoli le piste preferenziali del discepolato cristiano: le beatitudini, il perfezionamento della legge mosaica, la preghiera, il discernimento.

L'insegnamento specifico sulla Provvidenza implica un modo nuovo di guardare il creato, come fosse cioè una pagina della divina rivelazione, fatta di simboli e di immagini eloquenti. I discepoli di Gesù devono, insomma, entrare in un particolare rapporto col mondo, assumendo il punto di vista indicato dal Maestro e pacificandosi da ogni ansia esistenziale, perché a Dio, che governa l'universo, non sfugge mai nulla, neanche i petali dei fiori o le foglie delle piante; cose che Egli ha ideato nei minimi particolari non solo dal punto di vista estetico, ma soprattutto da quello delle loro funzioni vitali. Il discepolo, perciò, non può cedere a nessuna forma di ansia o di incertezza della vita e del futuro, che sarebbe giustificabile solo in un universo governato dal caso.

Un primo tassello significativo dell'insegnamento odierno è rappresentato dall'introduzione del discorso di Gesù, in particolare dal v. 24, non riportato dalla liturgia della Parola odierna ma che inseriamo ugualmente nella nostra lectio, per una migliore comprensione del testo. In questo versetto, il Maestro indica la necessità di uno schieramento: «Nessuno può servire due padroni [...]. Non potete servire Dio e la ricchezza» (Mt 6,24), come a dire che ciò che si afferma successivamente sulla Provvidenza, acquista il suo vero significato nel momento in cui la persona si è schierata dalla parte di Dio, decidendo verso quale scopo orientare le proprie energie e il proprio tempo. Avere deciso di vivere la propria vita nella signoria di Gesù Cristo, ci dà infatti la garanzia che i nostri giorni possano svolgersi in modo sensato, architettato da Dio, con una serie di eventi e circostanze che non sono mai casuali. Dall'istante in cui abbiamo posto la nostra vita irrevocabilmente nelle mani di Dio, non può esistere più nulla di casuale, come quando un uomo affida i propri beni ad un amministratore capace e fedele, e può stare sicuro che questi non lascerà nulla all'improvvisazione. Così, Dio non lascia alcuno spazio al caso, nella vita dei suoi servi. La veste della santità viene tessuta da Dio, attraverso la trama delle situazioni quotidiane da Lui stesso ordita, secondo la sua infinita sapienza. Per comprendere fino in fondo il senso della Provvidenza, occorre prima schierarsi e depositare nelle mani di Dio la propria vita: chi non è a servizio di Dio, difficilmente può avere la certezza che tutto quello che gli accade, venga da

Dio, perché *la deviazione della persona dal tracciato di Dio, apre troppi spazi all'intervento di forze sconosciute e imponderabili*. E Dio le lascia operare, perché è giusto che così avvenga. È giusto cioè che ciascuno accetti, insomma, tutte le conseguenze delle sue scelte di coscienza.

Dal primo tassello, ne scaturisce poi un altro: *la negazione della casualità*. Infatti, il discepolo, nell'arco della vita quotidiana, avendo consegnato a Dio la regia della propria vita, sa che deve accogliere tutto dalle sue mani e perciò, anche nelle vicende meno gradevoli, è capace di cogliere la loro positività, creduta nella fede oscura; *è capace cioè di individuare la virtù nella quale esercitarsi dinanzi a ogni singolo evento*. Per il discepolo, che crede nella divina Provvidenza, in ogni fatto che si verifica, c'è una virtù da costruire o da esercitare. E tutto ciò sempre con gioia e senza lamentele. Occorre, infatti, una continua capacità di andare aldilà dei limiti precedentemente raggiunti, per crescere nella statura dei figli di Dio. Ogni circostanza quotidiana è dunque una chiamata alla virtù evangelica.

Terzo tassello: *la negazione dell'ansia*. È una delle conseguenze meravigliose del discepolato vissuto nel quadro della Divina Provvidenza, ovvero nella signoria di Gesù Cristo: *il domani è preparato da Dio, e non sfuggirà al suo controllo* (cfr. Mt 6,34). Vale a dire: non è necessario che io controlli il mio domani, né che me lo assicuri in qualche modo, perché Dio lo prepara. Ne consegue che l'ansia è un atteggiamento di chi ancora non si è abbandonato alla divina Paternità, la quale, in forza della fede, è la vittoria su tutte le nostre ansie, avendo compreso che non importa se tante cose sfuggono al nostro controllo, perché ci basta che le controlli Dio, nostro Padre.

Il senso della fiducia nella Provvidenza verrebbe ingiustamente impoverito, se si pensasse che l'intervento benefico di Dio nella vita del discepolo sia da limitarsi al cibo e al vestito. Cristo fa riferimento al cibo e al vestito non per ridurre gli ambiti dell'intervento di Dio, ma *solo perché ciò è in linea logica con la duplice similitudine da Lui usata: gli uccelli (cibo) e i gigli (vestito)*; infatti, quando il Maestro esce dal confine delle sue similitudini, per parlare in modo chiaro e diretto, dice: «Non preoccupatevi dunque del domani» (Mt 6,34). Si comprende qui che il “domani” ingloba, per la persona, tutte le ansie umane prese nel loro insieme, e ciò ci porta necessariamente fuori dall'ambito puramente corporeo, che è solo una parte di tutto ciò che l'uomo progetta (o teme) per il suo domani.

Al versetto 33 il Maestro afferma: «Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta». L'imperativo iniziale “cercate”, allude al fatto che la vita quotidiana di ogni persona somiglia a una continua ricerca, perché tutte le nostre azioni hanno sempre una precisa finalità. Quando si agisce, si intende sempre conseguire qualcosa. Il discepolo si distingue proprio al livello

dell'*intenzionalità dei suoi atti*. Mentre tutti gli altri fanno le cose che fanno, per il risultato immediato che ne deriva, il discepolo fa, quello che fa, *nello spirito di un sacrificio di lode offerto a Dio*. Per fare un esempio banale, ma forse utile a meglio intenderci: tutti nella vita svolgono un mestiere, e questo mestiere permette a ciascuno di vivere. Pochi pensano che il lavoro quotidiano possa avere anche un altro significato. I migliori tra gli uomini pensano che il lavoro sia anche un contributo al buon andamento della vita sociale. Ma il discepolo supera anche questa prospettiva, per andare oltre: egli pensa che il suo lavoro quotidiano sia utile al regno di Dio, seguendo l'insegnamento del Maestro: «Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia» (*ib.*). Tale ricerca comporta il fatto di *mettere il regno come intenzione e come finalità al vertice di ogni atto della giornata*, anche in quei gesti che “sembrano” così trascurabili, oppure ordinari, da non avere alcuna attinenza con il regno di Dio. La vita stessa del discepolo, se nell'intenzione è orientata al regno di Dio, acquista un valore molto grande sul piano dello spirito, e l'acquista nella sua totalità, nei grandi e nei piccoli gesti, nella veglia come nel sonno. È insomma l'intenzione con cui si agisce, ciò che trasfigura tutto quel che si fa. Non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze, o da opere eroiche che sembrano ottenere chissà quali risultati. Il vangelo è chiaro a questo riguardo: «Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione» (Lc 17,20). E l'Apostolo Paolo: «Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono» (1 Cor 1,27-28).

Il discepolo vive già “eroicamente”, ossia servendo Dio con tutto se stesso, allorché la sua intenzionalità quotidiana volge tutto il proprio essere verso il Regno. Le sue opere si trasformano immediatamente e, anche quando non hanno risultati visibili nel concreto, davanti a Dio, che ne è a quel punto il diretto destinatario, sono sempre un nuovo tassello, che va a collocarsi nella bellezza della Gerusalemme celeste.

In definitiva, le azioni del discepolo somigliano molto ai pani e ai pesci del miracolo della moltiplicazione: non sarebbero serviti a nulla, se i discepoli non li avessero prima portati a Cristo, facendoli passare dalle sue mani. È Lui il mediatore che li rende idonei a sfamare un'intera moltitudine. In questo senso, va interpretata anche la frase di Gesù che precede l'atto della moltiplicazione: «Portatemeli qui» (Mt 14,18): Cristo vuole ricevere le nostre piccole azioni, per convalidarle dinanzi al Padre, ed è la nostra intenzionalità che glielo permette.

La fiducia nella divina Provvidenza non va intesa, dunque, come una risposta divina alle necessità corporali dell'uomo; o comunque non è solo questo. Certo, per il discepolo anche il cibo materiale è dono di Dio e non puro risultato della fatica quotidiana, *ma l'attesa della Provvidenza include tutti i possibili interventi di Dio in tutte le sfere della esistenza personale*. Quando Gesù dice «Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso» (Mt 6,34), si riferisce globalmente a tutto ciò che supera il controllo o la previsione dell'uomo.

Nelle difficoltà della vita quotidiana, piccole o grandi, ma specialmente in quelle grandi, la persona ha diverse possibilità. Alcuni fanno come fece Saul, allorché Davide dimostrò coi fatti di essere più abile in combattimento. Dinanzi all'oggettiva superiorità di Davide, Saul si irritò al punto da volerlo eliminare (cfr. 1Sam 18,8-12); fanno così quelli che, confidando solo nelle proprie risorse, si sentono perduti, quando qualcuno li supera in qualcosa. Altri fanno come Elia, dopo lo scatenamento dell'ira di Gezabele: «Egli s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri"» (1Re 19,4). Sono coloro i quali pensano che le avversità della vita li abbiano già sconfitti, o che le potenze del male siano più forti del bene, e si arrendono. A quel punto, ci vuole un intervento speciale di Dio per svegliarli dal torpore, come appunto accadde a Elia (cfr. 1Re 19,1-8). Altri ancora, fanno come la donna di Sunem, alla quale era morto il figlio: partì di corsa a cercare il profeta Eliseo, senza neppure spendere un minuto per dare spiegazioni al marito. Lo stesso fanno tutti i personaggi positivi del vangelo, che non badano a sacrifici e a rinunce, pur di ottenere da Cristo la guarigione del corpo e dello spirito. Così Zaccheo, che sale sull'albero pur di vederlo (cfr. Lc 19,2-7), così la peccatrice che sfida gli sguardi malevoli dei commensali in casa di Simone il fariseo, pur di piangere di pentimento ai piedi di Cristo e sentire il balsamo del suo perdono (cfr. Lc 7,36ss). Così tanti altri, che non reputano la loro situazione tanto disperata da non potere essere ricostruita da Colui che fa nuove tutte le cose. Questi sono coloro che hanno capito cosa significa confidare nella divina Provvidenza: *significa scoprire che nessuna delle proprie vie è un vicolo cieco, ma che tutte le vie sono aperte verso la perfezione cristiana, anche se sembrano strade chiuse agli occhi dell'uomo*. Le strade chiuse, infatti, sono tali solo per chi non crede e non spera. Ma per chi crede, e vive nello Spirito, ogni orizzonte si apre, e non importa se l'orizzonte, talvolta, ha la forma di una croce: «noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio [...] Che diremo dunque di queste cose? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? [...] né morte né

vita, né angeli né principati, né presente né avvenire [...] potrà mai separarci dall'amore di Dio» (Rm 8,28.31.38-39).

In sostanza, colui che confida nella divina Provvidenza lascia sempre uno spazio all'intervento di Dio nella propria vita e nel proprio "domani". Questo atteggiamento corrisponde esattamente allo sviluppo della speranza teologale. Fiducia nella Provvidenza è, quindi, *sinonimo di liberazione da ogni sistema chiuso* nel quale l'uomo si va a cacciare, quando cade nell'illusione dell'autosufficienza. Ciò va ben al di là della semplice attesa del pane quotidiano o del vestito. È in gioco molto di più: l'ampio respiro di chi cammina col Dio vivente, o l'asfissia e la disperazione di chi vive senza Dio.